

Il falso, specchio della realtà

a cura di Anna Ottani Cavina e Mauro Natale

Premessa

ANNA OTTANI CAVINA

Era fatale che la Fondazione Federico Zeri incrociasse il tema dei falsi, *Leitmotiv* della ricerca di Zeri e didascalia a tutte lettere apposta su nove faldoni di fotografie che il professore aveva analizzato e raccolto. *Sembrare e non essere* era d'altronde il titolo di un volume cui Zeri aveva collaborato (Longanesi, 1993) e che, nella sequenza di 336 casi, documentava la sfida, a volte da brivido, fra chi inganna e chi smaschera.

Il tema ha assunto poi, nel mondo di oggi, dimensione planetaria nella caduta dei labili confini fra imitazioni, copie, falsi, pastiches, variazioni geniali, plagi smaccati, déjà vu, remake, cloni, ricicli. E nella distinzione, sempre più contestata, fra artisti creatori e artisti parassiti, predatori, replicanti, “*plain thieves*”.

Come si sa, la faglia deflagra nell'era della riproducibilità tecnica dell'opera d'arte quando, all'esercizio mimetico ma soggettivo di virtuosi e falsari d'antan, subentrano serialità e iterazioni meccaniche. Ma qui, con un provocatorio *Elogio del falso in una bassa epoca*, Jean Clair irrompe decisamente nel mare aperto delle verità ampiamente congetturali e delle post-verità, in linea con l'analisi di Luciano Canfora sulle epistole nel mondo antico: “il falso è più abbondante del vero; si naviga nel falso...”.

Lungo questa deriva, in cui le categorie del vero e del falso tendono a scivolare fino a sovrapporsi, la questione dell'originale (e dunque del vero) finirà forse un giorno per non porsi più.

Intanto, fedeli alle nostre discipline, gli scritti di questo volume – realizzato insieme a Mauro Natale, uno degli studiosi più vicini a Federico Zeri - indagano l'ambito storico, letterario e più strettamente storico-artistico. Un campo dove la cernita ancora si pratica con strumenti filologici e di connoisseurship, anche se la critica è da sempre consapevole dell'ambiguità di un'operazione in bilico fra virtuosismo e frode.

Al falsario l'onore delle armi è già nelle parole dello storico secentesco Marco Boschini: “*Sia sempre benedette quele man / che con virtù confonde l'opinion*”. Davanti alla destrezza creativa del pittore Pietro Vecchia, Boschini s'inchina e plaude al suo genio proteiforme, le cui “imitazioni non sono copie ma estratti del suo intelletto”.

Nella loro diversità, tematica e cronologica, i saggi fotografano la condizione di oggi, dinamica e quasi sismica per le scosse che hanno terremotato le nostre certezze, dall'*affaire* Rembrandt con le sue ‘disattribuzioni’ inquietanti fino al “doppio digitale” perfetto, firmato

Adam Lowe, delle *Nozze di Cana* di Paolo Veronese, “uguale” all’originale del Louvre.

Procedendo per campionature, altri saggi tendono invece a bonificare il terreno, esplorando il mondo complesso della pratica artistica e della sua ricezione, delle inclinazioni del gusto, delle attese nel mercato antiquario, delle vicende del collezionismo.

In questo ambito, le ricognizioni a largo spettro condotte in questa occasione, nel campo della scultura rinascimentale e della pittura fino al Seicento, s’impongono perché coraggiose: portano alla nostra conoscenza casi specifici molto spiazzanti, rivelatori. E sintetizzano in parte le riflessioni delle giornate di studio (24-25 ottobre 2013) che sono all’origine di questo volume, nell’eterna contesa fra verità e inganno, fra la verità e il suo simulacro.

Nel frattempo – non lo possiamo dimenticare – il modo di pensare il falso è profondamente cambiato, abbattendo i confini fra le discipline e producendo effetti di risonanza nel campo delle arti figurative.

Contributi recenti hanno infatti impresso al dibattito una svolta epocale, anche per la pressione del contemporaneo che ha scardinato le gerarchie e sfondato le frontiere dell’originale e dell’autentico.

Come in una prospettiva barocca “per angolo”, il tema del falso ha spalancato all’improvviso un numero infinito di porte, che documentano la nostra mutevole visione del passato e mettono in discussione lo statuto di originalità dell’opera d’arte, insieme al suo valore simbolico ed economico.

Ma per tornare all’inizio e sdrammatizzare la complessità del tema, ho scelto un’immagine di Federico Zeri, emblematica e un po’ misteriosa. Immagine vera, anzi verissima, icona consacrata per chi, lungo il viale di lecci, arrivava alla porta di Villa Zeri a Mentana (fig. 1).

Icona verissima, ma non certo il prototipo se, alle spalle – vent’anni prima, nel 1970 – ugualmente in posa sul trono di marmo, si affaccia la figura di Peggy Guggenheim stravagante nel pigiama-palazzo creato da Galitzine (fig. 2).

Nel gioco un po’ fatuo di “chi copia chi”, affiora surreale l’eterna domanda. Nel riprodurre, in giardino a Mentana, il set di Palazzo Venier dei Leoni a Venezia, Federico Zeri era mosso da ammirazione devota o da fascinazione del plagio?